

L'ATTENZIONE AI MARGINI. PERCORSI DI RICERCA INQUISITORIALE (E NON SOLO)

di Marina Benedetti

«Era una notte buia e tempestosa...»

In realtà, era un pomeriggio buio e tempestoso con nuvole nere, basse, dense, che sembravano toccare i tetti degli edifici accanto alla Cambridge University Library. La manuscripts room aveva finestre grandi e nell'attesa guardavo le nuvole scure nel cielo plumbeo. Arrivano due faldoni di cartone rigido rosso, li apro e inizio la mia ricognizione. Sfoglio i fascicoli processuali protetti da camicie bianche pulitissime, segno di una catalogazione recente o di una consultazione infrequente. Dimentico le nuvole, faccio il vuoto dentro di me – come ogni volta che si “incontra” un nuovo manoscritto – attendo che “parli”: che fornisca informazioni per comprenderlo. Ad un tratto, il temporale diventa il mio paesaggio interiore. Ai miei occhi nulla è come mi aspettavo: nulla era paragonabile ai manoscritti inquisitoriali da me visti in precedenza. Quale era il significato delle numerose scritte a margine di evidente mano diversa? Perché compaiono così tanti interventi “esterni”? Come mai il manoscritto è così “vissuto”? L'attenzione si sposta dal testo giudiziario – il naturale punto d'attrazione improvvisamente diventato privo di interesse – ai margini, solitamente trascurati. E in quegli spazi così “vissuti” di certi fascicoli rimarrà a lungo in un decentramento del punto di partenza della ricerca. Quel pomeriggio «buio e tempestoso» piano piano nella mia mente si è associato in maniera autoironica ad una immagine dei Peanuts creati da Charles Schulz: «it was a dark and a stormy night» recita il famoso incipit di Snoopy, piegato sulla macchina da scrivere, intento a scrivere i suoi romanzi avventurosi.

Era iniziata così, nel 1996, la mia personale avventura di ricerca frutto di una ricognizione dei manoscritti valdesi tardo quattrocenteschi dislocati in alcune istituzioni conservative europee (Cambridge University Library, Trinity College Library di Dublino, Bibliothèque Nationale di Parigi, Archives Départementales de l'Isère, Bibliothèque Publique et Universitaire di Ginevra), sempre sollecitata da una suggestione di fondo – per quale ragione alcuni sono così “vissuti”? – a cui si collegava inevitabilmente una domanda cardinale: perché il corpus documentario relativo ai valdesi alpini tardo-medievali era stato smembrato e dislocato? La ricostruzione delle piste di dispersione documentaria è convogliata nel primo capitolo della mia tesi di dottorato¹. In seguito, grazie ad una borsa di studio della Alexander von Humboldt-Stiftung, e a un lungo periodo di ricerca a Berlino, quel breve capitolo ha potuto ampliarsi e consolidarsi in una monografia accolta nella “Collana della Società di Studi Valdesi” con il titolo *Il «santo bottino». Circolazione di manoscritti valdesi nell'Europa del*

¹ M. Benedetti, *Valdesi di fine Quattrocento nelle fonti della repressione*, tesi di dottorato in Storia (Storia della Società europea), Università degli Studi di Milano, a.a. 1996-1999, pp. 1-113.

*Seicento*². A questo già lungo titolo manca un aggettivo fondamentale per comprendere una peculiarità che, ai miei occhi, era implicita, ma forse non per tutti perspicua: *circolazione di manoscritti* medievali (o, meglio, tardo medievali) *valdesi nell'Europa del Seicento*.

Il «santo bottino» è una indagine sul delicato rapporto tra eruditi secenteschi e uso di fonti e documenti medievali attraverso le plurime vie di approdo sui tavoli di coloro che provvederanno a tradurre/tradire e pubblicare/salvare, ma più precisamente è la storia di un gruppo di processi inquisitoriali medievali condotti contro i cosiddetti valdesi, la storia delle loro traversie conservative in epoca moderna: la ricostruzione della *circolazione di manoscritti* inquisitoriali medievali *valdesi nell'Europa del Seicento*. In ultima analisi, è un percorso di consapevolezza, da un lato, dei limiti di una ricostruzione storica che si adagi su una confortante analisi dei soli contenuti documentari, dall'altro e di conseguenza, della proficuità di un approccio «allargato» che scruti le pieghe dei manoscritti contenenti processi inquisitoriali ovvero che li *spieghi*.

Il «santo bottino» – dall'espressione con cui il pastore Jean Paul Perrin definisce i sacchi contenenti documenti sottratti dalla torre Bruna di Embrun durante l'attacco degli ugonotti del 1585 – mette in risalto non tanto il *contenuto* dei manoscritti, quanto tutto ciò che risulta *eccentrico* rispetto all'esegesi testuale, ciò che sta ai *margini*: i commenti di mani differenti che, una volta individuate, hanno permesso di mostrare trama e ordito di un vessillo polemistico in una battaglia tra protestanti e cattolici dove i valdesi medievali diventano protagonisti nel dibattito religioso e culturale nell'Europa del XVII secolo. L'approccio muoveva dalla risonanza di ciò che Giovanni Miccoli aveva scritto riguardo ad Augusto Campana circa «l'attenzione alle minuzie, ai particolari solo apparentemente oziosi, ma che finiscono quasi sempre per rivelarsi utili» e al richiamo ai libri e ai codici «nella loro duplice materialità di prodotti e canali insieme del pensiero e del lavoro di uomini, la base prima per poter cogliere e studiare la trasmissione delle idee e l'aprirsi delle menti a nuovi interessi e prospettive che stava lì, nei manoscritti, nei libri, nella storia delle biblioteche, il capitolo preliminare ed essenziale per ogni storia della cultura»³.

Si chiariva sempre di più il nesso storico e culturale tra *erudizione* (secentesca) e *documentazione* (medievale, soprattutto inquisitoriale) e la necessità tanto paradossale quanto concreta di partire dal XVII secolo per studiare il medioevo ereticale (valdese e non solo)⁴. Il tratto intermedio tra *origine* della produzione e *esito* della conservazione si era dimostrato percorribile nelle diverse declinazioni tra «frammento» (documentario) e «insieme» (religioso-culturale e, poi, storiografico). Il rapporto tra uomini e documenti s'inseriva nelle tensioni culturali all'origine delle grandi controversie religiose del XVII secolo di cui i valdesi medievali – e la loro straordinaria vicenda religiosa – diventano protagonisti approdando negli scritti di James Ussher, Jacques-Auguste de Thou, Jacques-Bénigne Bossuet, Peter Allix e, nell'ambito più ristretto della nascente storiografia valdese, di Jean Paul Perrin. La storia dei valdesi non è solo la storia della documentazione che li riguarda, ma anche degli uomini che, conservandola, la salvarono e la pubblicarono con finalità

² M. Benedetti, *Il «santo bottino». Circolazione di manoscritti valdesi nell'Europa del Seicento*, Torino, Claudiana, 2006, 2007² (Società di Studi Valdesi, 24).

³ G. Miccoli, *L'insegnamento di Campana alla Normale*, in *Testimonianze per un maestro. Ricordo di Augusto Campana*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1997, p. 38.

⁴ Analogo è il caso del quaderno con i processi contro Guglielma – forse sarebbe ora di smettere di chiamare Guglielma «la boema» – che si salvò perché «esterno» rispetto ai consueti luoghi di conservazione della documentazione inquisitoriale e depositato presso la neonata Biblioteca Ambrosiana, cfr. M. Benedetti, *Io non sono Dio. Guglielma di Milano e i Figli dello Spirito santo*, Milano, Edizioni Biblioteca Francescana, 2004, pp. 11-12.

polemistiche. Nel delicato crinale tra storia della cultura, della conservazione e trasmissione dei documenti e dell'editoria emerge la peculiarità del "caso" valdese caratterizzato da processi giudiziario-inquisitoriali e da testi religioso-letterari: un "caso" solo latamente paragonabile a quello dei lollardi inglesi, da anni oggetto di accurate indagini da parte di Anne Hudson⁵; assai più diretta è l'influenza degli studi sui catari, confluiti nei volumi curati da Monique Zerner in cui è analizzato il tema documentazione/erudizione, in particolar modo la possibile creazione erudita di documenti falsi che deviano la traiettoria della ricostruzione storica⁶.

Al termine della ricostruzione dottorale della «strana storia» del «santo bottino» promettevo di lanciarmi in una "avventura editoriale" che desse ragione anche del riferimento precipuo della ricerca di uno storico – il contenuto dei documenti – e davo alle stampe il manoscritto processuale contro Peironeta di Beauregard: l'unico sopravvissuto contro una donna cosiddetta valdese⁷. Qualche anno dopo, un finanziamento ministeriale ha permesso di procedere alla pubblicazione di altri due processi. Tornare alle fonti, al severo esercizio della loro edizione, intendeva favorire un "avvicinamento alla distanza" attraverso l'analisi dei diversi strati di sedimentazione e d'uso di un manoscritto⁸. In altre parole: l'apertura alle dimensioni culturali dell'analisi paleografico-documentaria illustra in modo complesso (ma non complicato) e nel contempo semplice (ma non semplicistico) ciò che troppo spesso è specialistico (e, quindi, considerato inadatto ad una diffusione non accademica). L'attitudine "specialistica" ha contribuito a delegare la divulgazione di temi inquisitoriali ad una letteratura, spesso amatoriale, di taglio attualizzante, carica di mistero o di horror, concorrendo così ad aumentare, invece che ad avvicinare, la distanza tra un fatto del passato e la sua comprensione nel presente. In ultima istanza, si è tentato di trasmettere il fascino di "avventure documentarie" che sono soprattutto avventure culturali (oltre che politiche e religiose)⁹, ma anche la proficua creatività del lavoro di edizione critica, per rendere chiari documenti difficili, poco conosciuti e molto specialistici, come quelli inquisitoriali.

Perché una nuova collana?

⁵ Oltre al "classico" *The Premature Reformation: Wycliffite Texts and Lollard History*, Oxford, Clarendon Press, 1988, è utile ricordare il più recente *Studies in the Transmission of Wyclif's Writings*, Aldershot, Ashgate, 2008.

⁶ *Inventer l'hérésie? Discours polémiques et pouvoirs avant l'inquisition*, sous la direction de M. Zerner, Nice 1998 (Collection du centre d'Études médiévales de Nice, II); *L'histoire du catharisme en discussion. Le "concile" de Saint-Félix (1167)*, sous la direction de M. Zerner, Nice 2001 (Collection du centre d'Études médiévales de Nice, III).

⁷ M. Benedetti, *Digne d'estre veu". Il processo contro Peironeta di Beauregard*, in "Archivio italiano per la storia della pietà", 18 (2005), pp. 121-158.

⁸ Il riferimento è a M. Maniaci, *Archeologia del manoscritto. Metodi, problemi, bibliografia recente*, Roma, Viella, 2002.

⁹ In epoche diverse, l'emigrazione di documenti rappresenta un capitolo affascinante di storia dell'inquisizione. Assai conosciuta è la «queer story» dei manoscritti inquisitoriali dell'Archivio Romano del Santo Uffizio trafugati dai soldati napoleonici e ora alloggiati presso la Trinity College Library di Dublino (ora in J. Tedeschi, *Intellettuali in esilio. Dall'inquisizione romana al fascismo*, a cura di G. Caravale, S. Pastore, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2012, pp. 69-96). Sui valdesi, M. Benedetti, "Documentary adventures": *The Waldensian Inquisition Manuscripts in Trinity College Dublin*, in *Political, Religious and Social Conflict in the States of Savoy, 1400-1700*, edited by S. Stacey, Bern, Peter Lang, 2014 (Medieval and Early Modern French Studies, 14), pp. 169-184.

Da ciò che è stato appena detto appare chiaro che uno dei molteplici compiti, oltre che doveri, di uno storico sia dedicarsi all'edizione di documenti: frequentare archivi, oltre che biblioteche, è un vero e proprio privilegio per chi fa ricerca. Se a ciò aggiungiamo che non esiste ancora in nessuna parte del mondo una collana dedicata specificamente all'inquisizione medievale, ancor meglio si comprendono le ragioni per cui con Grado Giovanni Merlo abbiamo pensato alla nascita della collana "Fonti e documenti dell'inquisizione (secc. XIII-XVI)" accolta con apprezzamento dalla Fondazione Cisam di Spoleto. Per nulla ammiccante, il titolo precisa l'ampiezza cronologica – dalla nascita dell'inquisizione medievale a quella dell'inquisizione romana – e una doppia tipologia di fonti (narrativo-letterarie) e documenti (giudiziario-notarili). Patrocinata dal Dipartimento di Studi Storici dell'Università degli Studi di Milano, la collana nasce dalla doppia consapevolezza che di inquisizione medievale si scrive sempre più diffusamente con ampio divario tra il campo della divulgazione (poco scientifica) e della ricerca scientifica (poco divulgativa). Negli scaffali delle librerie – reali e virtuali – continuano a perpetuarsi o, meglio, a rafforzarsi stereotipi luoghi comuni a consolidamento delle "verità" dei giudici, non degli inquisiti. Capita anche di assistere ad operazioni spudorate in cui il rapporto ricerca-divulgazione diventa appropriazione spregiudicata di affascinanti studi pluriennali altrui per finalità di autopromozione (poco corretta)¹⁰. Questi alcuni tra i molteplici motivi per cui si è pensato di tornare "alla fonte", di dare avvio ad un progetto di pubblicazione di testi significativi per permettere a specialisti, studenti, ma anche lettori curiosi, di leggere direttamente i documenti: all'edizione critica specularmente si affianca, quando possibile, la traduzione, oltre che un'ampia contestualizzazione storica per dar conto della tradizione del testo che, come illustrato, rappresenta le ragioni della sua sopravvivenza dal momento che nel medioevo – è noto – non esiste un archivio centralizzato e quasi ogni manoscritto processuale ha "vita autonoma"¹¹.

Per quanto paradossale possa sembrare, non esiste nemmeno una riflessione seria, recepita all'interno della medievistica, sui documenti dell'inquisizione medievale¹². A ben vedere, ciò è coerente con una diffusa tendenza a considerare l'inquisizione dell'eretica pravità un tema esterno, se non addirittura estraneo, ai più tradizionali ambiti di ricerca. A volte pare quasi che non esista. Diverso è il caso degli eretici, il cui maggiore favore attrattivo non esenta da approcci semplicistici, se non superficiali. In realtà, le ricerche mostrano con sempre maggiore concretezza la pervasività della "coercizione all'ortodossia", per usare un'efficace espressione di Grado Giovanni Merlo¹³. Questa sintesi di ragioni sembrerebbe essere stata compresa, e lo sforzo premiato, se il primo volume della collana è andato esaurito entro l'anno dalla pubblicazione (2013), ed è già uscita la ristampa (2014²).

I primi due volumi riguardano il XV secolo, una "zona grigia" dell'inquisizione soprattutto al di qua delle Alpi – non più medievale, non ancora di età moderna – ampiamente trascurata

¹⁰ Un riferimento si può fare al caso di chi, senza aver mai scritto una sola riga sull'inquisizione in Italia, e specificamente in Lombardia, si accredita come specialista in un seminario, ad esempio, all'Université Michel de Montaigne – Bordeaux 3 (come appare su youtube: Luca Fois, *L'inquisizione in Italia nel XIII secolo*).

¹¹ M. Benedetti, *Manoscritti eccentrici. Archivi e libri degli inquisitori*, in *Scriptoria e biblioteche nel basso medioevo, secoli XII-XV*, Todi, 12-15 ottobre 2014, in corso di stampa.

¹² Basti il solo riferimento – peraltro già segnalato – al fortunato volume di P. Cammarosano, *Italia medievale. Strutture e geografia delle fonti scritte*, Roma, Carocci, 2003⁸, dove né tra le "scritture della Chiesa" né tra le scritture notarili alcun riferimento si può trovare ai documenti inquisitoriali.

¹³ G.G. Merlo, *Contro gli eretici. La coercizione all'ortodossia prima dell'Inquisizione*, Bologna, Il Mulino, 1996.

dalla storiografia¹⁴, e sono dedicati ai valdesi. Svoltisi entrambi a Oulx, in val di Susa, i due processi mostrano analogie e differenze nel rappresentare stadi redazionali diversi che, di conseguenza, richiedono differenziati approcci analitico-interpretativi. Nel primo caso – *I margini dell'eresia. Indagine su un processo inquisitoriale (Oulx, 1492)* – abbiamo due singoli interrogatori contro due “barba”, così venivano chiamati i predicatori itineranti valdesi, conservati presso la Cambridge University Library¹⁵. Nel secondo caso – *La valle dei Valdesi. I processi contro Tommaso Guiot, sarto di Pragelato (Oulx, 1495)* – si è conservato tutto il processo, contro un singolo inquisito, ora alloggiato presso la Bibliothèque Nationale a Parigi¹⁶.

Da un lato, due frammenti giudiziari fotografano uno spaccato processuale in una fase intermedia, dall'altro, la costruzione di un dossier mostra la procedura completa. Per quanto paradossale possa sembrare, l'anomalia è rappresentata dal dossier completo: nel medioevo è rarissima la conservazione integrale di una procedimento giudiziario soprattutto contro un unico inquisito. Nel primo caso gli imputati sono identificati con due “barba”, i *magistri* valdesi; nel secondo caso si tratterebbe di un semplice fedele, di un sarto di Pragelato. Di nuovo, ci troviamo di fronte ad un'eccezione: qualora fossero davvero due barba, si tratterebbe dell'unica testimonianza processuale sopravvissuta relativa al XV secolo. Infine, il piccolo fascicolo contenente le deposizioni dei due *magistri* valdesi trasmette visivamente i segni di una intensa storia “a margine”; il processo contro il sarto di Pragelato è, invece, un inserimento in un codice privo di commenti. L'uno è una copia d'uso, l'altro una versione redatta per scopi “ufficiali”.

Oltre alle differenze, esistono anche analogie. Innanzitutto, entrambi s'inseriscono nell'ampio contesto culturale e religioso illustrato nel «santo bottino»; entrambi svoltisi a Oulx, attraverso vie differenti nel XVII secolo si trovano al di fuori dei tradizionali spazi conservativi (giungendo l'uno a Cambridge e l'altro a Parigi); entrambi raccontano di uomini e di documenti in movimento, anzi: di una vera e propria diaspora. Se i due cosiddetti barba partono dall'Italia centrale, dalla valle spoletana e compiono un lungo viaggio prima di essere interrogati a Oulx, il sarto Tommaso Guiot di Pragelato in seguito alla crociata del 1488 abbandona la propria valle insieme ad un imprecisabile, ma non piccolo, numero di valdesi. Infine, le due azioni giudiziarie sono pressoché contemporanee (1492 e 1495).

Quali le ragioni del precipuo interesse per ciò che è accaduto nell'alta val di Susa? Per quale motivo la collana è stata inaugurata da due processi contro i valdesi? Una tradizione di studi italiana (Grado Giovanni Merlo) e internazionale (Kurt-Victor Selge, Alexander Pastchovsky, František Šmahel, Peter Biller, Euan Cameron, Pierrette Paravy, Gabriel Audisio) ha mostrato quanto i valdesi medievali, o tardo-medievali, ingiustamente marginali o marginalizzati storiograficamente, rappresentino un'esperienza religiosa di indubbio interesse, e non solo per la rilevanza e la durata della loro storia. Per questo si è inaugurato con loro l'inizio di un ampio progetto di edizione dell'intero corpus documentario relativo ai procedimenti giudiziari della fine del XV secolo, ma anche del XIV secolo. Ciò non significa

¹⁴ Con l'eccezione di E. Brambilla, *Alle origini del Sant'Uffizio. Penitenza, confessione e giustizia spirituale dal Medioevo al XVI secolo*, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 139-343; A. Del Col, *Inquisizione in Italia dal XII al XXI secolo*, Milano, Mondadori, 2006, pp. 139-193.

¹⁵ Cambridge University Library, Dd. 3.26 (6), in M. Benedetti, *I margini dell'eresia. Indagine su un processo inquisitoriale (Oulx, 1492)*, Spoleto, Fondazione Cisam, 2013 (Fonti e documenti dell'inquisizione, secc. XIII-XVI, I), pp. 126-163.

¹⁶ Parigi, Bibliothèque Nationale, ms. Lat. 3375, I, cc. 214v-276v, in M. Benedetti, *La valle dei Valdesi. I processi contro Tommaso Guiot, sarto di Pragelato (Oulx, 1495)*, Spoleto, Fondazione Cisam, 2013. (Fonti e documenti dell'inquisizione, secc. XIII-XVI, II), pp. 17-57.

che la collana si limiti a questo orizzonte, seppur significativo e animato da un dibattito internazionale, del non conformismo religioso medievale. Il piano di pubblicazioni è stato bruscamente modificato dall'inatteso rinvenimento di un gruppo di documenti e di un procedimento sfuggiti alla distruzione del tribunale dell'inquisizione di Milano. Già si era a conoscenza di un processo contro il maestro d'abaco Amedeo Landi attraverso una edizione parziale, ma ora si potrà chiarire in maniera meno cursoria una vicenda che intreccia plurimi livelli della vita milanese di metà Quattrocento e getta una luce inquietante sugli esiti della predicazione dei frati Minori dell'Osservanza, con ricadute non ininfluenti sul processo di canonizzazione di Bernardino da Siena.

Il primo volume: "I margini dell'eresia"

Quali motivazioni hanno sollecitato il mio interesse verso ciò che sbrigativamente si potrebbe essere tentati di definire due meri frammenti? Non si tratta soltanto del valore delle testimonianze uniche di due barba valdesi (qualora lo siano davvero), bensì della ricchezza di implicazioni prospettiche, dal momento che la ricostruzione storica avviene anche attraverso i frammenti. La riflessione storiografica sull'eresia medievale ha fornito due contributi diversi tra loro, ma ugualmente importanti, in tal senso: *Arnaldo da Brescia nelle fonti del secolo XII* di Arsenio Frugoni e *Identità valdesi nella storia e nella storiografia* di Grado Giovanni Merlo con illuminanti pagine introduttive su *Il frammento e l'insieme*¹⁷. Tali sentieri esplorativi sono stati percorsi in un settore ai margini, ma non marginale, del *mainstream* della medievistica italiana, qual è l'eresia, a cui hanno infuso proficua creatività analitica, oltre che rigorose consapevolezze metodologiche. Solo a posteriori queste considerazioni contribuiscono a corroborare il senso di un titolo sapientemente suggeritomi – *I margini dell'eresia* – con plurimi livelli di evocazione: i margini materiali del manoscritto, dell'eresia e dell'eretico nella società e nella vita religiosa e, infine, di una riflessione storiografica. Il sottotitolo – al di là dei dati crono-topici (*Oulx, 1492*) – rinvia ad una mia suggestione cinematografica: *Indagine su un processo inquisitoriale* richiama esplicitamente *Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto* un film di Elio Petri che, nel 1970, aveva rivelato non solo gli abusi di potere di un funzionario di polizia (un fantastico Gian Maria Volonté), ma soprattutto l'incapacità di vedere le prove di un atto criminale, seppur chiaramente disseminate. A me sembrava che l'operazione politica, prima ancora religiosa, dei giudici delfinali si palesasse in abbondanti "prove" riconoscibili.

Torniamo al frammento. In primo luogo, la documentazione giudiziario-inquisitoriale medievale sopravvive in tipologie diverse e in differenti gradi di completezza. Un frammento rappresenta il punto ideale di partenza per guardare in modo diverso al rapporto tra *contenuto* e *contenitore*. In più, le testimonianze di barba Martino e barba Pietro permettono un'analisi che muove dai "margini", del manoscritto oltre che geografici. Invece di partire dai contenuti dei frammenti processuali, le inusualmente ricche annotazioni a lato hanno permesso di individuare un doppio piano di interventi (coevi, del XV-inizi XVI secolo, e posteriori, del XVII secolo). Una doppia serie di note rimandano a un doppio piano di itineranza o, meglio, ad una doppia collocazione dell'"errante". Tale punto di vista ha permesso di cogliere le ragioni della creazione dei due estratti processuali: una vera e propria "mappa" elaborata per scopi polizieschi. Stabilito che gli estratti giudiziari – i due frammenti – rappresentano la schedatura dei luoghi frequentati dai barba, le motivazioni della sopravvivenza si legano agli

¹⁷ A. Frugoni, *Arnaldo da Brescia nelle fonti del secolo XII*, Torino, Einaudi, 1989 (1954¹); G.G. Merlo, *Identità valdesi nella storia e nella storiografia*, Torino, Claudiana, 1991, pp. 11-22.

interessi polemistici di coloro che, nel XVII secolo, hanno commentato taluni passaggi giudiziari sottolineando le forzature nella costruzione di accuse di depravazione sessuale nella Francia in cui il dibattito era animato dai processi per stregoneria che si stavano svolgendo a Parigi. Tali commenti hanno permesso di ricostruire le vicende conservative e, quindi, i travagli documentari sino all'arrivo presso la Cambridge University Library.

Il primo tema emerso è legato alla mobilità: i barba, i *magistri*, praticano la vita apostolica e l'itineranza evangelica e, in questo caso, forniscono le coordinate della loro pastorale *on the road*. Si potrebbe dire che dai "margini" si passa "ai marginali". Il secondo tema riguarda l'identità. La ragione per cui ho usato l'espressione accorta "cosiddetti valdesi" e "cosiddetti barba" si collega ad una molteplicità di attribuzioni d'identità che oscurano una definizione unitaria. Un'analisi approfondita degli interrogatori dei due predicatori fa emergere una realtà ben lontana da quella apparente: si tratta veramente di predicatori itineranti valdesi? Il contenuto di una *cartula* allegata al fascicolo giudiziario proietta i due barba in un orizzonte onomastico di identità multiple. Le testimonianze indicano un contesto diverso e una inquietudine religiosa diffusa che dall'Italia centrale – e più precisamente da dove si manifesterà la Riforma cappuccina – si sposta verso l'area alpina, in cui i Valdesi a breve si avvicineranno alla Riforma protestante.

Ciò che più colpisce nella testimonianza dei due predicatori spoletani è il moltiplicarsi di identificazioni: un tutto pieno in cui si stipano gli eccessi¹⁸. Al giudice che lo interroga su come vengano chiamati quelli della loro "setta", barba Pietro risponde «fratelli Barloti» (con evidente richiamo a «quelli del barilotto»), «valdesi» e «fratelli di opinione» (in collegamento con un francescanesimo conflittuale); barba Martino invece insiste sul valore pauperistico: il diffuso «poveri di Lione» affiancato da un apax nella terminologia religiosa: «poveri del mondo». A questa rotazione caleidoscopica si deve aggiungere una *cartula* allegata al fascicolo in cui compare «cerretani»: ad aggravare lo svilimento denigratorio dell'immagine dei valdesi alpini, ad allontanare una percezione unitaria, a collegamento con la letteratura dei vagabondi che, proprio in quegli anni, nell'Italia centrale, si stava diffondendo.

La tentazione di scegliere la *lectio faciliior*, o la via larga, l'acquisizione esclusiva di tale identificazione finale, escludendo tutte le altre e il valore euristico di una densa molteplicità, a favore di una trasformazione dei due predicatori itineranti in cerretani/ciarlatani, seppur affascinante, non mi ha mai pienamente convinta. Il termine "cerretano" rappresentava una soluzione talmente semplice, da diventare addirittura semplicistica, soprattutto nel prevalere di informazioni di carattere letterario su un fenomeno di mendicizia corroborato da limitati dati storici. Due frammenti e molti buchi storiografici mi hanno indotto alla cautela circa l'avallo di una sorta di timbro di archiviazione di una causa posto sul fascicolo – "cerretani" – da parte di giudici e notai per nulla affidabili. La lettura – e la rilettura – di *Identità valdesi nella storia e nella storiografia* di Grado Giovanni Merlo e la metabolizzazione di un libro apripista che venticinque anni fa affrontava temi tutt'ora d'attualità, storica e storiografica, mi aveva fornito gli strumenti per non farmi attrarre da una artata ricostruzione giudiziaria: dalla facilità con cui la complessità di un fenomeno religioso mendicante era stato relegato in un recinto identitario da parte di giudici che non volevano conoscere, bensì controllare, e delegittimare. L'universo del non conformismo religioso si mostrava assai più ricco, carsico e variegato negli anni precedenti la Riforma protestante.

La provenienza dei due predicatori itineranti apre certamente ad un mondo poco studiato (l'Umbria religiosa nel XV secolo: un ulteriore buco storiografico), illustra riti e credenze che i giudici agevolmente connettono all'«imaginaire du sabbat» attraverso l'anomala presenza

¹⁸ Un caso ancor diverso di identità plurime, sempre nel XV secolo, si riferisce ai marrani portoghesi in M. Caffiero, *Storia degli ebrei nell'Italia moderna. Dal Rinascimento alla Restaurazione*, Roma, Carocci, 2014.

del diavolo (Baron), ma anche di sibille e fate, a cui per di più si aggiunge un “gran maestro”. Proprio tale meccanismo, la presenza di una figura definita in modo così stereotipo (“gran maestro”) e la descrizione della cerimonia di consacrazione del predicatore/barba con la formula del giuramento in volgare (ma non è l’unico caso del cosiddetto parlato trascritto) veicolano in un mondo lontanissimo dalle valli valdesi purtuttavia da quelle valli attratto. Un esempio di tale distanza è rappresentato da un racconto – finora ignoto – sulle origini mitiche del Pantheon:

«Quando san Pietro faceva costruire la chiesa di San Pietro a Roma, il diavolo andò da lui e gli disse: «Io farò costruire una casa più bella e in tempo più breve di te», aggiungendo che in seguito, dopo un po’, il diavolo disse a san Pietro: «Vieni a vedere la casa che nel frattempo ho fatto; quando entrerai in questa casa per nessuna ragione dovrai fare il segno della croce». E, allora, san Pietro andò a visitare la casa o *domus*, e quando fu davanti alla casa – che ora si chiama Santa Maria della Rotonda – con cautela fece il segno della croce, ponendo la mano alla barba e dicendo: «Per questa santa barba»; poi, mettendo la mano allo stomaco, disse: «Per questo santo fonte»; poi al braccio destro e sinistro, dicendo: «Per queste spalle: questa casa è proprio bella!». Una volta così fatto il segno della croce, il diavolo voleva distruggere la casa, ma san Pietro glielo impedì e fece uno scongiuro. E, poiché san Pietro si trovava all’ingresso della chiesa, il diavolo non poteva uscire dalla porta, ma conficcando i piedi per terra lasciò le impronte e uscì attraverso un buco che fece nella sommità della chiesa – il quale foro c’è ancora, né si è potuto in seguito riparare – e per questo miracolo, visibile in modo oculare, credono in san Pietro; negli altri santi, invece, non credono, perché sono stati peccatori e non hanno visto i loro miracoli»¹⁹.

Questa lunga narrazione si snoda quando barba Martino deve motivare le ragioni per le quali il “gran maestro” diceva loro che era lecito credere in alcuni santi: non in san Paolo, in quanto era un assassino, e non in altri che «sono stati peccatori» e di cui non avevano visto «i miracoli». La capacità di san Pietro di operare miracoli, invece, era accreditata da un foro nella sommità del Pantheon. Il racconto mostra come le valli dei valdesi e la valle spoletana dei predicatori itineranti non potrebbero essere più lontani. Eppure, tra le pieghe di una deposizione si scorge una testimonianza importante: barba Pietro frequentava la valle di Prigelato e ci si trovava anche all’epoca della crociata del 1488; anzi, all’epoca dell’ultima crociata medievale in territorio attualmente italiano.

Il secondo volume: “La valle dei valdesi”

Il secondo libro affronta la vicenda giudiziaria ed esistenziale di Tommaso Guiot, un sarto di Prigelato nell’alta valle del Chisone, durante il flagello della crociata del 1488. In un contesto di repressione duratura da parte dei frati Minori, emerge la coesione sociale, oltre che religiosa, di una famiglia – i Guiot – che avrà un ruolo non secondario nelle fasi precedenti l’avvicinamento dei valdesi alla Riforma. In questo caso non si trattava di affrontare due frammenti d’interrogatorio, bensì un procedimento giudiziario ricostruito in una versione integrale, definitiva – e soprattutto ufficiale – inserito nell’ampio dossier di riabilitazione dei valdesi alpini. È l’unico processo completo, ma anche l’unico presente nei due codici superstiti contenenti i documenti che porteranno, nel 1509, alla cassazione, sospensione e annullamento della lunga attività giudiziaria del nunzio e commissario apostolico Alberto de’ Capitani e del frate Minore François Plouvier: il riconoscimento di un evidente abuso di

¹⁹ Benedetti, *I margini dell’eresia*, p. 99.

potere attraverso la repressione antiereticale. Un tema complesso e affascinante a cui sto dedicando un approfondimento monografico.

I corposi codici parigini non ripropongono le forti suggestioni “a margine” del fascicolo contro i barba Martino e Pietro, ciononostante conducono di nuovo all’ambiente erudito secentesco e, più precisamente, al suo cuore, a Parigi, dove erano giunti e si sono conservati alla Bibliothèque Nationale²⁰. In questo caso, protagonista è Jacques-Bénigne Bossuet che, proprio leggendo il processo contro Tommaso Guiot (o Quoti, come lui scrive), elabora una provocatoria tesi che, non solo sgancia la storia valdese da quella albigese, a cui era legata da durevoli forzature ideologiche, ma toglie frecce all’arco della polemica protestante dimostrando come i valdesi medievali non credessero in alcun dogma anticristiano. Nella sua famosa *Histoire des variations des églises protestantes* il teologo cattolico scardina la tesi della continuità tra valdesi medievali e “riformati”, minando il procedimento usato dalla storiografia protestante a partire da Mattia Flaccio Illirico. L’affondo è altrettanto ideologico e s’inserisce in un contesto nel quale circolavano estratti del procedimento giudiziario contro il sarto di Pragelato la cui valorizzazione erudita mostra una dimensione, culturale-religiosa-giuridica, che va ben oltre il crinale alpino, coinvolgendo Jacques-Auguste de Thou, Jean-Baptiste Colbert, Auguste Galland, James Ussher²¹.

Dalle biblioteche parigine torniamo a Oulx, in val di Susa, nella prevostura dove si tennero i processi, il cui archivio disperso permette di individuare solo lacerti di interventi giudiziari. Al primo sguardo, ero stata colpita dall’anomalia della completezza. A ciò – oltre che alla provocazione amichevole di Attilio Bartoli Langeli – si deve la struttura del volume, in cui l’edizione del processo e la sezione più tecnica di descrizione del manoscritto in modo inconsueto precedono la ricostruzione storica ad indicare che da lì si era partiti nella ricerca di una via, fosse anche di un vicolo. In questo caso, la qualità del latino non ha permesso una traduzione lineare del testo giudiziario la cui presenza – forse – avrebbe meno spaventato i lettori non specialisti. Anche questo titolo sposta un baricentro: dalle “Valli valdesi” – o semplicemente le “Valli”: val Pellice, val Germanasca e val Chisone – a *La valle dei valdesi*, ovvero l’alta valle del Chisone o valle di Pragelato che, con buona pace di fragili detrattori, rimane un luogo di grande creatività religioso-culturale, nel medioevo e in età moderna²².

Proprio ad un Tommaso Guiot, omonimo membro del medesimo nucleo parentale, un altro pragelatese, Francesco Lamberti, aveva mostrato un oggetto: un giorno, sotto un ciliegio, gli presenta un piccolo libro (*parvus liber*) contenente i Vangeli. Insieme lo sfogliano, chissà se riescono a leggerlo. I predicatori e i loro libri entrano nelle case e, con un vero e proprio «moto di cultura» (un’espressione di nuovo valorizzata da Grado Giovanni Merlo nel 1991), lasciano un segno tangibile del loro passaggio, della loro fede²³. Anche in questo caso, il titolo – *La valle dei valdesi* – rimanda a questo complesso di valori religioso-culturali. Ma non solo: i barba, i predicatori itineranti valdesi, figure di raccordo tra i fedeli sparsi sulle montagne, protagonisti e bersaglio mobile dei giudici, erano stati al centro di un duplice circuito di produzione documentaria: attiva, attraverso la scrittura di *livres de poche* (che portavano con sé per la predicazione) e passiva in quanto imputati nei processi giudiziario-inquisitoriali (rivolti *sempre* contro di loro perché l’obiettivo dei giudici era, è ovvio, colpire i vertici del

²⁰ Benedetti, *Il «santo bottino»*, pp. 61-72.

²¹ Ead., *La valle dei valdesi*, pp. 3-9.

²² Si veda in particolar modo B. Pazé Beda, P. Pazé, *Riforma e cattolicesimo in val Pragelato (1555-1685)*, Pinerolo, Alzani, 1975.

²³ M. Benedetti, *Wandering Heretics, Wandering Manuscripts: The Case of the Waldenses (15th–17th c.)*, in *Religious Controversy in Europe, 1378-1536: Textual Transmission and Networks of Readership*, edited by M. Van Dussen, P. Soukup, Turnhout, Brepols, 2013, p. 176.

movimento). Queste due tipologie di fonti rappresentano un caso eccezionale di sopravvivenza documentaria ancora in attesa di intrecciarsi proficuamente.

La ricerca aveva preso le mosse da un'indagine sulla famiglia Guiot i cui membri ricorrevano in differenziate fasi della vita religiosa della valle. La ricongiunzione di queste linee familiari ha disegnato una carta parentale dei rapporti e l'emergere di personalità di vertice, pur nel ristretto ambito locale. Ciò non ha aiutato a fornire risposte univoche sul ruolo del sarto di Prigelato, sull'anomalia dell'uso del procedimento giudiziario a suo carico e sulla collocazione inconsueta. Al momento è possibile soltanto ipotizzare una posizione autorevole del sarto nella comunità e la condivisione di scelte e del destino di altri valdesi (ad esempio, la diaspora). La crociata, un avvenimento che dà avvio giudiziario-militare-narrativo alla vicenda di Tommaso Guiot, mostra anche le capacità aggregative di una comunità che si esprime con episodi di ribellione, ma che infine soccombe all'intervento armato: la componente maschile uccisa o in esilio "volontario", le donne impegnate nella straziante ricomposizione di ciò che non c'è più.

La vicenda di Tommaso interseca momenti e fasi diverse della repressione e delle inchieste (1487, 1490 e, infine, nel 1495 a Oulx) mostrando le dimensioni biografiche e cronachistiche degli atti giudiziari, in cui il notaio ricostruisce un puntuale dossier-cronaca, uno svolgimento temporale successivo di fatti, con una impronta fortemente personale, ad esempio inserendo nei documenti avverbi di tempo per scandire il ritmo della narrazione giudiziaria. Anche in questo caso, non manca l'utilizzo di termini apparentemente stranianti, come il volgare nei frammenti dei due barba, rispetto al consueto contesto linguistico. Mi riferisco alla comparsa di un verbo, *pascayrare*, di cui abbiamo due occorrenze in questo processo e nessun'altra attestazione, ma che rappresenta il disvelamento – tanto imprecisabile etimologicamente, quanto qualitativamente centrale – del ruolo del barba. Non era possibile ascoltare le loro prediche, o condurre altri ad ascoltarle: si doveva prima *pascayrare* con loro. Nel secondo caso, un barba aveva trascorso un pomeriggio a casa del sarto di Prigelato durante il quale *pascayrabat* e dava da mangiare e da bere²⁴. Quale azione suggerisce l'evocativo e sfuggente verbo *pascayrare*? Forse, la celebrazione di una familiare Pasqua e di una benedizione della mensa? Oppure, rinvia ad una ritualità legata al rapporto tra pastore/*magister* e gregge/fedeli? È un verbo *pastorale*? Ad altri specialisti, il compito di gettare luce su un verbo, quindi un'azione, che si fa missione. A me non è stato possibile giungere ad una risposta univoca e, in attesa di nuovi elementi, permane lo straniamento di un linguaggio fortemente evangelico. Ciò nulla toglie alla ricchezza della vicenda umana di Tommaso Guiot, il cui processo, seppur completo, non permette di andare oltre la ricostruzione di un frammento dell'esistenza di un uomo: di un valdese, di un sarto che cuce la croce gialla della pena sulle proprie vesti.

Giornaledistoria.net è una rivista elettronica, registrazione n° ISSN 2036-4938. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.giornaledistoria.net.

²⁴ Ead., *La valle dei valdesi*, pp. 40, 43.

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Giornaledistoria.net, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.giornaledistoria.net". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.giornaledistoria.net o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.giornaledistoria.net dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo redazione@giornaledistoria.net, allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.